

John R. Morss, Maria Nichterlein, *Deleuze and Psychology. Philosophical Provocation to Psychological Practices*, Routledge, London 2017, pp. 188, ISBN 1317584686

Andrea Colombo, Università degli Studi di Padova

Prima o poi può sorgere il desiderio, tra gli studiosi del pensiero epistemologico contemporaneo, di voler capire, nella pratica, che cosa davvero significhi la rottura foucaultiana degli assoluti paradigmatici, oppure la disgregazione delle categorie di identità e di vero così come è proposta da Deleuze, nelle scienze considerate, oggi, “forti”. Di vedere, in poche parole, come sarebbero effettivamente le scienze tanto criticate, tanto rivisitate nei loro presupposti, tanto additate nei loro legami con le strutture politico-statali, se davvero accettassero il “detto” della filosofia al centro delle loro ricerche e del loro modo di pensarsi. Un desiderio, questo, che raramente può venire soddisfatto completamente, dovendosi perlopiù accontentare del tramite di figure ibride, ovvero di esperti a cavallo di più settori disciplinari, che, proprio per il loro statuto di figure dimezzate, perdono autorevolezza nell’uno e nell’altro ambito. Il risultato è che si può azzardare, si può ipotizzare, ma difficilmente si riesce a dire qualcosa in grado di riguardare effettivamente sia la scienza che la filosofia in un modo che entrambe possano riconoscere come valido e utile per le ricerche da loro condotte. Non è però questo il caso del testo scritto a due mani da Maria Nichterlein e da John R. Morss, psicoterapeuta, la prima, e docente alla facoltà di diritto e di legge dell’Università di Deakin, il secondo. Due figure, quindi, che parlano dall’interno di un apparato disciplinare formalmente legittimato a non occuparsi di questioni considerate esclusivamente di pertinenza della filosofia. Le aspettative non vengono deluse, perché il testo non parte dal presupposto di dover difendere una disciplina oppure di dover valutare l’esattezza di alcuni scritti di Deleuze in cui compaiono riferimenti espliciti alla psicologia o alle scienze cognitive: Nichterlein e Morss considerano seriamente le implicazioni epistemologiche e teoretiche insite nella concettualizzazione deleuziana, costringendo non solo i propri strumenti teorici - come le nozioni di “clinica, paziente, psiche” - a delle capovolte che ne illuminano le radici e l’effettiva portata, ma anche ad un esame autocritico il proprio ruolo di psicoterapeuti all’interno di un tipo di società come la nostra.

Pregio indiscutibile del lavoro dei due studiosi è quello di mettere in discussione sin dalle prime pagine lo statuto della loro disciplina sia sotto il profilo epistemologico, dedicandosi quindi a rintracciare le conseguenze di un certo tipo di scelta - da parte delle Università o dei grandi centri di ricerca - di promuovere alcuni dizionari tecnici di riferimento validi per tutta la comunità degli psicologi, così come di considerare scientificamente idonee solo alcune tra le pratiche terapeutiche disponibili; sia sotto il profilo “clinico”, ovvero quello più empirico. La portata della riflessione intende dunque essere radicale, volendo mettere in luce implicazioni non note e non chiare agli psicologi stessi dell'apparato teorico in cui si muovono, per poi trarne conseguenze anche nel rapporto umanamente più intimo ed esplicito tra paziente e terapeuta. Utilizzando sin da subito il linguaggio approntato da Deleuze, Morss e Nichterlein si chiedono se la psicologia sia considerabile una “scienza regale” oppure una “scienza minore”, “nomade”: domanda fondamentale, questa, perché può chiarire in maniera esplicita il ‘come’ si auto-pensi la disciplina e da quale tipo di strutture sia permeata.

Deleuze e Guattari, nel 1980, nel loro *Mille piani*, hanno scritto che: “bisognerebbe opporre due tipi di scienze o di procedimenti scientifici: uno che consiste nel «riprodurre», l'altro che consiste nel «seguire». Il primo sarebbe di riproduzione, iterazione e reiterazione; il secondo, d'itinerazione, sarebbe l'insieme delle scienze itineranti, girovaghe. [...] Riprodurre implica la permanenza di un punto di vista fisso, esterno a ciò che viene riprodotto: guardar scorrere, stando sulla riva. Ma seguire è una cosa diversa dall'ideale di riproduzione. [...] Si è costretti a seguire quando si va alla ricerca delle “singolarità” di una materia” (*Mille piani*, pp.513-514).

Una forma di scienza sarebbe dunque volta al mantenimento di un costante punto di riferimento, o modello, o metodo, sopra cui installare i nuovi dati che vengono raccolti (scienza regale, o di Stato), mentre l'altra, tacciata di nomadismo e spesso rifiutata dalle strutture più “ufficiali”, si ripropone costantemente di incontrare il nuovo esattamente così come questo appare: come elemento potenzialmente critico e fatale per le proprie strutture. Alla base di questa biforcazione è in gioco la nozione di verità: se una scienza, ovvero, si consideri in possesso di una forma da approfondire o espandere, valutata come l'unica possibile e l'unica valida, oppure se una scienza si consideri come il luogo

teorico in cui le forme, i metodi e gli oggetti, continuamente, vengano creati. Sia Deleuze e Guattari, che Morss e Nichterlein, che in questo seguono pedissequamente la posizione dei due pensatori francesi, accettano che la complessità effettiva dello statuto di una scienza autorizzi a pensare che i due tipi di conoscenza non siano mai davvero separati, in realtà, ma continuamente scorrano e si inquinino a vicenda; territorializzando e deterritorializzando le rispettive aree. Eppure, Morss e Nichterlein riconoscono anche, sin dalle prime battute del loro saggio, come attualmente lo stato di cose della psicologia ponga il loro mestiere, e l'apparato teorico che vi soggiace, inequivocabilmente dalla parte di una scienza che si consideri sicura, formalmente inaffondabile e strettamente legata a forme economiche, e statali, precise. C'è poco spazio nella psicologia per il nomadismo, o per un sincero slancio costruttivo verso forme di auto-critica che potrebbero essere essenziali, invece, per poter comprendere l'oggetto umbratile e difficilmente "catalogabile" una volta per tutte con cui la disciplina ha a che fare: l'uomo.

Con elementi che non possono essere considerati in maniera neutra, o naturale, come i processi teorici che riconoscono la liceità di alcune ricerche o la loro scarsa "scientificità", come l'effettività dei finanziamenti che "premano" alcuni laboratori piuttosto che altri, come ciò che viene insegnato ai corsi di formazione - lo Stato, ma, più ancora, una visione unica e specifica di che cosa sia l'ente umano nella sua condizione patologica e nel suo stato di salute, determinano lo statuto della psicologia ed il suo funzionamento. La concettualità deleuziana viene dunque utilizzata da Morss e da Nichterlein, apertamente, per denunciare una presa di posizione troppo "ingenua" da parte degli psicologi nei riguardi degli assunti di base del loro mestiere.

Un mestiere che, a detta dei due autori, trae il proprio prestigio, ma anche le proprie definizioni e barriere, accettando di inserirsi in una gerarchia di scienze che esprimono una visione nitida ed unica del reale, nonché dell'uomo in qualità di paziente. In cima abbiamo la medicina, vista nel suo aspetto farmacologico e sperimentalmente collaudato: espressione massima di ciò che è scientifico e considerato "oggettivo"; in seconda posizione la neuropsichiatria; la terza fascia viene invece assunta proprio dalla psicologia, che accetta di occuparsi anche di ambiti in cui la sperimentazione chimico-fisiologica tipica della medicina

viene meno, rimanendo, però, negli spazi di liceità di ciò che è “vero” e di ciò che è “non scientifico” decisi - appunto - dalla medicina e dalla neuropsichiatria; e, infine, la quarta e ultima sfera del complesso che oggi viene definito come quello di “scienze della cura”, è occupato dal *counseling* e da tutte quelle strutture ibride e non certificate in tutte le loro pratiche da un apparato medico. Nichterlein e Morss fanno notare come questa piramide non sia neutra né dal punto di vista teorico, dato che consegna e affida un certo grado di affidabilità e certezza a chi più si avvicina al paradigma medico, né dal punto di vista concreto: gli stipendi, le posizioni di lavoro, i finanziamenti e le aspettative di vita - nonché la credibilità sociale - variano vistosamente da chi occupa una posizione eminente in qualità di medico o neuropsichiatra, a chi, invece, svolge la professione di psicologo o di “terapista sociale”.

Il mercato rimpolpa e rafforza le discipline che - a loro volta - saldano e mantengono una visione precisa di cosa sia l'umano e di che cosa sia il patologico, instaurando un circolo che impedisce un aggiornamento libero, e una continua analisi aperta a tutte le possibilità, intorno al proprio oggetto di studio. Oggetto di studio, l'umano, che sfugge ontologicamente, secondo i due autori, che in questo riprendono Deleuze, ad una possibilità di definizione sicura e certa; e questo non perché ci sia una umanità “vera” ed “essenziale” che ancora non sia stata scoperta dalle scienze o che vada catturata con un metodo più “scientifico di quello utilizzato sino a ora. Il motivo è molto più radicale e ha a che vedere con i paradigmi epistemologici e metafisici con cui si affronta - e determina - che cosa sia il reale. L'uomo è un ente ontologicamente impossibile da “concludere” teoricamente in quanto è continuamente inserito in un processo trasformativo, che non riguarda solo il “contenuto” di una forma, ma anche la forma stessa. A rigore, dunque, non si avrebbe da parlare di una “umanità” che diviene e che cambia, dato che “umanità” è uno dei paradigmi possibili con cui noi afferriamo e strutturiamo il caos empirico, ma di singoli individui: di singoli punti aventi, ciascuno, il proprio percorso e le proprie “potenze”. L'invito e la speranza di Nichterlein e di Morss è che la psicologia si sganci dall'apparato epistemologico che la relega al ruolo di scienza che descrive che cosa l'uomo sia (sfida teoreticamente impossibile e non valida), per assurgere al ruolo pratico e creativo di disciplina che si concentri nella

comprensione di cosa le singole individualità che le si presentano possano fare.

Clinicamente la ricaduta è forte e immediata: i due psicoterapeuti chiedono la possibilità di poter far considerare ai propri pazienti la vita non come un luogo in cui ci si normalizza o da cui si viene esclusi, patologicamente, ma come un'infinita ed intricata rete di possibilità non pregiudicabili a-priori da paradigmi troppo "forti".

Il testo è stato scritto pensando a un pubblico di psicologi: formalmente, la prima parte dovrebbe spiegare ed illustrare i termini più noti della concettualità deleuziana (macchinico, concatenazioni, piano di immanenza, desiderio, etc.), mentre la seconda dovrebbe farsi carico di mostrare le conseguenze teoriche e pratiche che questi concetti provocano una volta che si è permesso loro di fare il proprio ingresso nella psicologia. Nonostante la divisione, però, il libro risulta scandito da un unico intento, sotto cui la distinzione in parti risulta obsoleta: esporre ad una discussione aperta i paradigmi latenti nella pratica, nella teoria e nel mestiere dello psicologo ai giorni nostri.

Fatta esclusione per alcune imprecisioni nell'utilizzo del termine "trascendentale" da parte degli autori, termine visto come sicuramente legato a un processo filosofico "nemico" di Deleuze, il saggio è ricco di spunti ed offre – dall'interno – la possibilità di approcciarsi ad alcuni degli snodi più problematici e più importanti di una delle pratiche che costituiscono la nostra vita di uomini contemporanei.

Bibliografia

John R. Morss, Maria Nichterlein, *Deleuze e la psicologia*, a cura di Pietro Barbetta, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.